

L'aria, ciò che ci avvicina e che ci separa. Ciò che ci unisce e dispone tra noi uno spazio per noi. Ciò in cui ci amiamo, ma che appartiene anche alla terra. Ciò che talvolta condividiamo attraverso alcune parole ispirate. Ma se gli alberi non possono sentirle, queste parole non sono forse un rischio di morte? L'aria, questo luogo in cui abitare, in cui coltivare fiori e angeli. In cui aspettarsi, nella vita, fuori o dentro, in cui respirare e contemplare ciò che ci unisce e ci divide, ciò che ci collega all'universo e rende possibile la nostra solitudine come i nostri scambi. Materia universale del vivente. La più necessaria, la più spirituale. Da cui siamo nati, e che talvolta generiamo. Elemento della nostra incarnazione e della nostra immortalità. Del nostro passaggio dal più vicino al più lontano, della nostra propria identità e della nostra intesa. L'aria, futuro e ritorno nei quali diveniamo senza poterci mai fermare, o così poco. L'aria, ciò che ci dà forme dal di dentro e dal di fuori, e ciò in cui posso darti forme, se le parole che ti rivolgo ti sono realmente destinate e sono ancora l'opera della mia carne... L'amore rimane divenendo, attira mantenendo la distanza, permette il rispetto e la contemplazione. E' come un sole che illumina in noi e tra noi. Appare talvolta in un gesto, un sorriso, una voce, una parola, segni di una presenza che si avvicina allontanandosi. Indubbiamente ci siamo accostati, forse ci siamo incontrati. Il tuo ritiro manifesta la mia esistenza, e anche il mio raccoglimento ti è dedicato. Possa la loro intenzione essere riconosciuta da noi come un cammino che porta indirettamente a noi.

L. IRIGARAY, *Amo a te. Verso una felicità nella storia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 154 e 156

I discepoli sono sul cammino, esposti, in balia del gioco tra illusione e delusione, senza speranza. Tornano a casa, minacciati dalla regressione. Eppure parlano tra di loro, e parlano in modo che possano ospitare ciò che gli è alieno, prestare l'orecchio a qualcosa che esula dalla loro comprensione umana e religiosa. (...) Rivisitano la loro storia, le loro tradizioni e lo fanno davanti a un orecchio estraneo, all'idolo-vittima delle loro proiezioni. Si lasciano ammaestrare sulle cose che apparentemente conoscono già da sempre, sulle scritture e la religione ebraica - e accolgono i semi di una nuova intuizione, di una visione diversa nel loro intimo. E invitano lo straniero nella loro casa, lasciandosi ospitare da colui che avevano accolto loro. E ri-conoscono la presenza nota e inedita sotto e nei gesti quotidiani. E solo adesso, retrospettivamente, riescono a leggere i segni e i sentimenti emersi sul cammino e a comprenderne le implicazioni e i significati. (...)

E la figura di Gesù in questo racconto? (...) Riesce a intravedere il frangente nel quale i discepoli versano, il loro bisogno di parlare, di orientarsi. E si interessa di loro, entra nella loro sfera, nel loro orizzonte ristretto, domanda e si lascia interrogare. E pone le domande giuste, anzi decisive: cosa avete sperato, perché piangete, qual è il vostro destino, cosa vi ha segnato? Li invita a una confessione della grandezza, dello splendore, della verità delle loro vicende, ma anche della loro colpevolezza e ristrettezza mentale, del loro smarrimento. E si rifà alla loro storia, alle loro conoscenze bibliche e religiose, dischiude loro le scritture, il senso della loro esperienza senza sopraffarli. (...) Resiste alle loro proiezioni, non si lascia coinvolgere, conserva uno stacco signorile, rispetta la loro libertà, e si dà liberamente.

E. Salmann "Contro Severino. Incanto e incubo del credere" Piemme

L'attività di lettura presenta, al contrario, tutti i tratti di una produzione silenziosa: movimento di deriva attraverso la pagina, metamorfosi del testo da parte dell'occhio che la percorre viaggiando, improvvisazione e attesa di significati indotti da qualche parola, scavalcamiento degli spazi scritti, effimera danza. Ma, inadatto all'accumulazione (salvo nel caso scriva o «annoti»), il lettore non garantisce se stesso dall'usura del tempo (egli dimentica sè leggendo e dimentica ciò che ha letto), se non attraverso l'acquisto di un oggetto (libro, immagine) che non è altro che l'*ersatz* (la traccia o la promessa) di istanti «perduti» a leggere. Insinua le astuzie del piacere e di una riappropriazione nel testo dell'altro: egli ne diventa bracconiere, ne è trasportato, si fa plurale come dei rumori del corpo. Rumore, metafora, attività combinatoria, anche questa produzione è una «invenzione» di memoria. Essa fa delle parole il tessuto di storie mute. Il leggibile si muta in memorabile: Barthes legge Proust nel testo di Stendhal; lo spettatore legge il paesaggio della sua infanzia in un reportage di attualità. La sottile pellicola dello scritto diventa un movimento di strati, un gioco di spazi. Un mondo diverso (quello del lettore) si introduce nel luogo dell'autore.

M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*,
tomo I, *Arts de faire*, Paris, 1980, p. 24.